

Il video inquadrava dall'alto la ragazza dai capelli verdi. Aveva scavalcato la balaustra di sicurezza e ora si sporgeva nel vuoto, con entrambe le mani aggrappate al parapetto. Teneva le braccia tese, il corpo inarcato come la polena di una nave, la testa appena rovesciata indietro, così che la chioma ondeggiasse mossa dal vento.

«Le scelte sono sempre solo due» mormorò.

Staccò il pollice della mano sinistra dal ferro lavorato.

«Da un lato puoi decidere di tener duro. Di resistere.»

Staccò anche il pollice della mano destra e contemporaneamente entrambi i mignoli.

«La volontà ti permette di sopportare tutto. Rabbia.»

Staccò anche i due anulari.

«Frustrazione.»

Sollevò il medio destro, le dita rimaste sbiancarono.

«Dolore.»

Tolse anche il medio sinistro, rimanendo appesa solo con i due indici.

«Senso di colpa.»

Lasciò andare del tutto una mano, sbilanciandosi. Il resto del corpo ruotò bruscamente verso il basso. Ora restava aggrappata alla balaustra solo con l'indice della destra, gli occhi persi rivolti sotto di lei. I tendini del polso sporgevano per lo sforzo, ma il viso rimaneva apparentemente sereno.

«Puoi riuscirci a lungo, puoi farlo anche per tutta la vita. Oppure...» si voltò di nuovo verso la telecamera «...puoi lasciarti andare.»

Staccò l'indice e precipitò.

Malin Dahlberg emerse sputacchiando dalla superficie del lago Okänd, infastidita perché le era di nuovo entrata dell'acqua nel naso. Del resto non poteva farci niente, se voleva una caduta a effetto non poteva tapparselo. Pregò che questa volta il video fosse venuto bene, nelle due precedenti c'era stato prima un problema di inquadratura, che la vedeva troppo spostata a destra, e poi uno di vento, che aveva fatto traballare il treppiede che sorreggeva il telefono. Nuotò fino alla scaletta del pontile e si aggrappò al primo piolo, ignorando la mano tesa verso di lei. Quanto avrebbe voluto che lui se ne andasse! Ma suo padre, Owe Dahlberg, anche se aveva ritirato il braccio, restava lì ad attenderla, immobile e inespressivo come una statua di pietra. Una statua di pietra in uniforme. Dio, quant'era ridicolo! L'uomo era il capo della polizia e sarebbe andato in ufficio subito dopo la ripresa di quel video. Era nei patti, lui la lasciava girare sul pontile, nonostante l'accesso vietato, prima dell'orario consentito per la balneazione, e lei lasciava che assistesse. O così o niente. Il «capo Dahlberg» aveva quindi supervisionato da lontano tutte le fasi: dal piazzamento del telefono in cima a due casse, sul bordo estremo del molo, per dare l'idea che Malin si trovasse molto più in alto di quanto non fosse in realtà, al primo e secondo video fallimentari, con relativo tempo perso a cambiarsi e asciugarsi. Era consapevole che, se non fosse andato bene anche questo, ce ne sarebbero stati altri, perché la figlia non avrebbe rinunciato, cocciuta almeno quanto lui. La ragazza dai capelli verdi gli passò accanto, ignorandolo, e afferrò il treppiede per controllare il video. Lo riguardò tre volte, per esserne sicura, ma sì: andava bene. Smontò l'attrezzatura e ripose tutto in un bor-

sone, si sfilò i pantaloni bagnati e la felpa e li buttò dentro una seconda sacca, che conteneva già i vestiti bagnati dei precedenti tuffi. Indossato un anonimo completino da jogging grigio, si voltò per prendere le due casse di legno che erano servite a rialzare il treppiede, ma vide che il poliziotto le aveva già afferrate. Stringendo le labbra con stizza, non disse nulla e si avviò a passo svelto verso il fondo del pontile. I primi turisti stavano già salendo dalla mulattiera, nonostante un cartello dicesse a caratteri cubitali che non era possibile accedere al lago prima delle nove. Una scelta idiota dell'amministrazione comunale: la sindaco Viveka Wallin si illudeva che, impedendo alla gente di scendere in acqua in quel preciso punto, senza la presenza della bagnina, avrebbe reso impossibile a chiunque di farlo da altre zone della riva. Peccato che l'Okänd fosse un lago circolare, raggiungibile da dozzine di altri sentieri, e che quindi le intenzioni della prima cittadina fossero solo di salvare le apparenze. Certo, in quelle acque, la primavera dell'anno precedente, erano state trovate morte tre ragazze, ma quella contromisura era per lo meno ridicola, come se proibire di nuotare prima delle nove o dopo le ventuno bastasse a fermare gli imbecilli. Malin arrivò fino al cordone di sicurezza steso tra l'accesso al molo e gli ormeggi delle canoe, lo sollevò e ci passò sotto. I tre turisti, saliti per tuffarsi prima di tutti gli altri, mormorarono qualcosa, al suo passaggio. L'avevano riconosciuta, e questo, per un attimo, la fece sorridere. Poi sentì i passi pesanti del padre che scendeva lungo la mulattiera dietro di lei, e il sorriso si spense.

Liten era un'isola al largo della costa svedese, equidistante anche da quella danese. Sorgeva nello stretto dell'Øren-sund ed era stata a lungo contesa tra le due nazioni sino alla metà del Seicento, per essere definitivamente annessa al Regno di Svezia nel 1658. Trattandosi di un'isola di origine vulcanica, era stato difficile creare un insediamento,

dato che i boschi dell'attuale monte Darrar, il cui cratere spento si era riempito di acqua, rendevano difficilissima la penetrazione nel territorio. Così le due uniche cittadine, Upfinning e Mörkrets, erano sorte sulla costa, la prima a sud-ovest, la seconda a nord-ovest. La parte dell'isola rivolta a est era più impervia e rocciosa, con alcune zone a picco sul mare. L'unico faro sorgeva proprio lì, più per segnalare alle barche la presenza di scogli, durante le burrasche, che a indicare un approdo. Fino all'anno precedente, i visitatori esterni all'isola erano stati in prevalenza persone di una certa età, in cerca di un luogo tranquillo dove fare passeggiate salutari e qualche bagno nelle acque del lago Okänd, che si diceva avessero effetti benefici. Ma ora tutto era cambiato, i turisti erano raddoppiati e l'età media si era drasticamente abbassata. L'unico hotel dell'isola, il Tidvatten, era sempre pieno, così come i bed and breakfast. Con l'avvicinarsi della bella stagione, molte famiglie si erano trasferite a casa di parenti, così da poter affittare le loro abitazioni ai villeggianti. Perfino a Mörkrets, un piccolo centro rurale, più chiuso della moderna Upfinning, si era resa disponibile qualche stanza con vista sulla costa danese. Alla fine di quel mese di luglio, c'era un clima di euforia mista a fastidio, tra gli abitanti, divisi tra quelli felici di veder aumentare esponenzialmente i guadagni estivi e gli altri, che mal sopportavano la presenza di tanti estranei. Ma ci avevano dovuto fare l'abitudine, dato che di estranei, su Liten ne erano arrivati a frotte. Prima i poliziotti della terraferma, poi i giornalisti, quindi i curiosi e infine i turisti. Perché Liten, nella primavera dell'anno precedente, era finita su tutti i giornali nazionali a causa delle morti nel lago. Tre adolescenti, nate e cresciute lì, erano state ritrovate nell'Okänd, una vicenda sufficientemente morbosa da suscitare la curiosità dell'intera nazione. E in quei mesi di sconvolgimento, l'unica voce che si era sollevata, sulla cortina omertosa della popolazione, era stata quella dell'allora quindicenne Malin

Dahlberg. Era stata lei a mostrare cosa succedesse sull'isola, lei aveva raccontato le reazioni, le emozioni, i fatti, compresi quelli che le autorità avrebbero voluto tenere nascosti. E sempre lei, nell'arco di poche settimane, era diventata una celebrità.

Dalla cima del lago alla base del monte Darrar c'era una camminata di almeno venti minuti e altrettanto ci voleva per arrivare a Upfinning. Sulla carta l'altro paese, Mörkrets, era più vicino al vulcano spento, ma non esisteva nessuna strada diretta per arrivarci, solo sentieri che tagliavano per i boschi e che sarebbero stati percorribili al massimo con una moto fuoristrada, che però sull'isola nessuno possedeva. Malin preferiva spostarsi a piedi. Da un lato, era l'ennesima maniera per rifiutare l'aiuto del padre, che con la sua jeep della polizia arrivava dal lago alla centrale in meno di un quarto d'ora. Dall'altro, faceva parte del suo personaggio: l'adolescente ombrosa e tormentata, prigioniera di un'isola ostile e retrograda, non sarebbe potuta andare in giro in bicicletta oppure, Dio ce ne scampi, in monopattino. Quindi si era caricata sulla spalla il borsone con gli abiti bagnati, fingendo di dimenticarsi le casse di legno e l'altra borsa con l'attrezzatura, e si era diretta di buon passo verso casa. Sentì alle sue spalle il rombo del motore della jeep che scendeva di giri mentre le si accostava.

«Hai bisogno delle altre cose? O posso lasciarle in macchina?» chiese Owe Dahlberg, abbassando il finestrino.

«Non ho bisogno di niente» rispose senza guardarlo.

«Torno a casa per pranzo» aggiunse l'uomo.

«Bravo.»

Proseguirono paralleli ancora per qualche metro, la ragazza che camminava a grandi falcate e la jeep che procedeva lenta al suo fianco. Poi il veicolo accelerò e scomparve dietro a una curva. Malin espirò tutta l'aria che aveva trattenuto per mantenere un atteggiamento freddo e al-

tero. Quanto lo detestava! Se le avessero chiesto le ragioni per cui non sopportava suo padre, non avrebbe saputo da dove iniziare a elencarle. Lo considerava un morto che cammina, sì, forse questa sarebbe stata la prima cosa che avrebbe detto. Un uomo fermo, immobile, che non prendeva mai posizioni, che non cambiava mai abitudini, che non faceva nulla di nuovo, quieto e bovino, accomodato nella sua routine. Poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui lo aveva visto ridere, quanto alle volte in cui lo aveva visto piangere, be', quelle letteralmente non esistevano. Il capo della polizia sembrava incapace di provare emozioni forti, le sue reazioni erano sempre tiepide, qualche imbarazzo, una blanda sorpresa, niente di più. Nell'animo di sua figlia, invece, si alternavano eruzioni e tempeste, ogni giorno si svegliava con la voglia di urlare e distruggere tutto, mentre lui si limitava a esistere. Mangiava, dormiva, andava al lavoro, rientrava a pranzo, usciva di nuovo, rientrava a cena, guardava la televisione e basta. Rappresentava l'emblema di ciò che l'isola era agli occhi degli adolescenti che l'abitavano: una massa di roccia immobile, immutabile, morta dentro. Per questa ragione, ancor più di suo padre, Malin odiava Liten.

Arrivò alla casa bianca con le persiane verdi che non erano ancora scoccate le nove e mezza. La staccionata era stata riverniciata da poco, su sollecitazione del vicinato, che si era lamentato di come apparisse trascurata nelle foto su internet. Non se n'era occupato Owe, ma suo cognato, Isak Molin, insieme ai due cuginetti di Malin, Reto e Valfrid, che si erano divertiti un mondo. Se sua madre fosse stata viva, ci avrebbe pensato lei, aveva considerato per l'ennesima volta la ragazza, aprendo il cancelletto. Non era un pensiero venato di rimpianto ma una mera constatazione, dato che in realtà non aveva alcun ricordo di sua madre legato a lavori domestici o di ristrutturazione. Di lei conservava frammenti di attimi, dettagli, mentre aveva cancel-

lato del tutto le percezioni fisiche, la ruvidezza delle sue mani, il suono della sua voce e, per ultimo, il suo odore. Malin aveva un olfatto molto sensibile, le ci erano voluti due anni per non percepire più alcuna traccia di Hedda. Ora le restava una memoria indotta, creata artificialmente da tutti i racconti di cui parenti e amici le avevano infarcito la testa negli ultimi otto anni. Tutti a parte suo padre, naturalmente. Owe Dahlberg non parlava mai della defunta moglie Hedda, se non in occasioni molto particolari e sempre sollecitato da qualche parente. Malin lo preferiva, le dava il voltastomaco la maniera ritrosa e impacciata con cui l'uomo si spremeva qualche parola buona per quella donna energica e vitale che, per ragioni misteriose, aveva deciso di sposarlo. Le sarebbe piaciuto assomigliarle, ma il riflesso fugace che vide, passando accanto alla finestra del soggiorno, le confermò che, purtroppo, era invece il ritratto del padre. Piccolina, non proprio snella, il viso tondo con due occhi azzurri simili a quelli, a bottone, dei pupazzi. Se non avesse alacramente lavorato sul suo look, il trucco e il colore dei capelli, sarebbe sembrata un pupazzo anche lei. Spinse la porta d'ingresso, che lasciavano ostinatamente aperta, nonostante il clima di diffidenza che si era diffuso sull'isola negli ultimi tempi. L'ingresso era vuoto, il soggiorno sulla destra anche, tutto come sempre, sospeso, sembrava che la casa stessa stesse trattenendo il fiato.

«Ciao, tesoro.»

Malin sobbalzò, soffocando un gridolino. L'ombra era uscita dalla cucina, le braccia magre che trattenevano una cesta piena di panni. Non aveva prodotto alcun suono, ma del resto, ora, Märta Skog era una donna molto silenziosa. Con espressione colpevole per averla spaventata, le andò incontro.

«Scusa, non volevo tenderti un agguato. Sono venuta a stendervi i panni prima di andare al lavoro. Che tu ci creda o no sono riuscita a togliere la resina dai tuoi pantaloni anche questa volta.»

Sorrise. Quel sorriso da solo, agli occhi di Malin, valeva più dell'intera esistenza scialba di Owe Dahlberg, tanto e tale era lo sforzo che sapeva costarle. Le andò vicina, le tolse la cesta dalle mani, finse di controllare i pantaloni smacchiati e poi l'abbracciò piano, come se temesse di romperla.

«Grazie.»

Märta ricambiò l'abbraccio con un tremito. Aveva trentadue anni, ma con il fisico asciutto che si ritrovava e i lunghi capelli castani con la riga in mezzo, ne aveva sempre dimostrati meno. Oggi invece sembrava vecchia, vecchissima. Era un'amica di famiglia, di sua madre in particolare, avevano stretto un legame viscerale partorendo insieme nella stessa notte, a poche ore di distanza. Allora Hedda Åkerlund, sposata Dahlberg, aveva 28 anni e Märta soltanto 16. I loro figli erano cresciuti assieme e quella donna, giovane, bella, vigorosa e solare, era diventata una via di mezzo tra una seconda madre e una sorella maggiore, per Malin.

«Hai già fatto colazione?» chiese Märta, sciogliendosi dall'abbraccio.

La ragazza non aveva fame, ma scosse lo stesso la testa. La donna si illuminò.

«Ti preparo subito un bel caffè, qualche fetta imburrata e poi il muesli con un po' di yogurt e frutta.»

Malin la seguì in cucina senza obiettare. Avrebbe preferito andare subito in camera per montare il filmato, ma in fondo poteva aspettare. Aveva programmato di pubblicarlo verso l'ora di pranzo, l'orario di maggior afflusso di utenti sui social, c'era tempo.

«Che video hai girato oggi?» le domandò l'altra.

«Quello della balastra» rispose.

«Un dito alla volta» confermò Märta, per dimostrarle che ricordava di cosa stessero parlando. «Carino, una bella idea.»

La ragazza annuì, anche se improvvisamente quel video



le sembrò stupido, pretestuoso e inutile, come stupida, pretestuosa e inutile era anche quella colazione. Non disse nulla, però, sedette a tavola e, quando fu pronto, cominciò a mangiare.

Seduta alla scrivania da bambina della sua stanza, Malin controllò un'ultima volta il video prima di iniziare l'upload. Il lavoro di editing era stato una sciocchezza, aveva dato due ritocchi alla luce e una maggior intensità al verde dei suoi capelli. Voleva che desse allo spettatore l'impressione di essere spontaneo, naturale, voleva che la gente ci credesse. Era quella la chiave del suo successo: essere credibile. Lo aveva capito solo di recente, dopo tre anni in cui, sotto lo pseudonimo infantile di «Vanadís», il nome di una dea norrena, aveva sfornato contenuti a raffica. Allora se ne fregava di cosa dicesse o mostrasse, una cosa valeva l'altra, l'importante era esserci. Per questo i risultati non arrivavano, e più il tempo passava più la sua frustrazione diventava evidente. Vista da fuori era solo una ragazzina arrabbiata in mezzo a migliaia di ragazzine arrabbiate: perché la gente avrebbe dovuto interessarsi a lei? Poi tre adolescenti erano morte nel lago, e tutto era cambiato. Si era ritrovata in quella situazione assurda, con l'intera isola sotto shock, e le era venuto spontaneo parlarne, girare video, dire quello che pensava. Così, semplicemente, era successo. La sua voce era arrivata oltre il mare, sulla terraferma, le persone avevano iniziato a seguirla, a chiederle di essere i loro occhi e le loro orecchie, e Malin lo aveva fatto. Il clamore di quel caso, di cui avevano parlato televisioni e giornali, era stato la sua rampa di lancio. Nessuno avrebbe scommesso che la sua notorietà sarebbe durata, agli occhi degli abitanti di Liten lei era solo una piccola egocentrica esibizionista, che aveva approfittato di un dramma per sputare sul posto in cui era cresciuta. Non avevano torto, lei detestava Liten e disprezzava presoché chiunque vi abitasse, ma non era stupida. Aveva ca-

pito che l'improvviso interesse del pubblico non era stato solo per lei, ma anche per l'isola. L'isola senza Malin sarebbe finita nel dimenticatoio e Malin senza l'isola avrebbe fatto la stessa fine. Buffo che la fonte del suo successo avesse finito con l'essere la stessa fonte della perenne frustrazione che la consumava. Ma in fondo, visto che non si sarebbe liberata di Liten fino alla maggiore età, tanto valeva sfruttarla. Tingersi i capelli di azzurro come il lago o di verde come i boschi, abbandonare il nome d'arte e utilizzare il proprio, ambientare i video in quelle atmosfere alla *Twin Peaks*, così facili da trovare in quello sputo di terra. Ma soprattutto doveva mostrare la propria infelicità, confezionandola a uso e consumo di chi ne voleva sempre di più, nel bene e nel male. «Se la gente si accorge che menti, non ti seguirà mai» si ripeteva come un mantra, quindi non doveva farsi scoprire. Il video finì di caricarsi e andò online. Ora sapeva esattamente che cosa sarebbe successo. Un certo numero di persone, soprattutto i suoi fan più accaniti, avrebbero iniziato a replicarlo, magari in maniera un po' naïf, lasciandosi cadere nella vasca da bagno, oppure in piscina. Poi ci sarebbero stati gli emulatori più accurati, che si sarebbero premurati di ricostruire in maniera perfetta il suo stesso video, alcuni proprio sul pontile dell'Okänd. Quindi sarebbe stato il turno degli artisti, che avrebbero sostituito alla caduta in acqua quella nel fieno, oppure si sarebbero lasciati andare sulla gommapiuma o addirittura avrebbero sfruttato lo *skydiving* indoor, se avevano i soldi. Dopo sarebbe toccato alle parodie, e infine sarebbero arrivati gli hater. Quello era il momento in cui il video avrebbe potuto realmente decollare. Perché per ogni persona che la insultava o la derideva, ne arrivavano due a difenderla, e se si fosse scatenato un flame allora la clip sarebbe potuta diventare virale. Ci era andata vicina, un paio di volte, con i video che aveva messo in rete negli ultimi mesi, ma lo slancio dato dalla polemica non era mai stato sufficiente. Malin però aveva

imparato ad avere pazienza. Sapeva che sarebbe arrivato il momento in cui un suo contenuto avrebbe attraversato i confini della Svezia per farsi conoscere in tutto il mondo. C'era chi pensava che visse solo per questo, che il suo unico sogno fosse diventare una star del web, ma in realtà c'era qualcosa che attendeva con maggior trepidazione: il suo diciottesimo compleanno. Quel 13 novembre avrebbe aspettato lo scoccare della mezzanotte e poi sarebbe uscita di casa sbattendo la porta, sarebbe salita sul primo traghetto del mattino e se ne sarebbe andata per non tornare mai più. Peccato che fosse solo il 21 luglio e che mancasse ancora un anno, tre mesi e ventitré giorni. Comparve il primo commento.

*Figata! Voglio assolutamente farlo anche io!*

Malin sorrise. Forse questa era la volta buona.

«Le scelte sono sempre solo due» disse il ragazzo.

Il vento gli scompigliava i capelli tenuti un po' troppo lunghi, con un taglio che era fuori moda già da qualche anno. L'inquadratura era un po' dall'alto, in primissimo piano c'erano le mani aggrappate alla balaustra e subito oltre lui, con una maglietta rossa larga che gli svolazzava intorno al torace smilzo. Dietro alle sue spalle, una distesa di alberi che pareva sterminata e tra gli alberi una macchia bluastro indefinita.

«Da un lato puoi crederti migliore di tutti.»

Il ragazzo sollevò il pollice sinistro, poi, prima di dire la seconda battuta, alzò anche il destro.

«Fare il fenomeno... da baraccone.»

Alzò, riabbassò e rialzò un mignolo. Dalla voce trasparì un certo sforzo.

«Spalare merda sugli altri, dargli la colpa...» sollevò anche l'altro mignolo «...di quanto sei patetica...»

Fece una smorfia, si tirò su, con il risultato di uscire parzialmente dall'inquadratura, si sistemò e si ridistese, tenendosi solo con le sei dita rimaste.

«Spingerli a fare qualche cazzata.»

Tolse gli anulari, digrignò i denti, abbassando gli occhi sulle dita, poi ridacchiò.

«Magari perfino ammazzarsi.»

Staccò improvvisamente la mano sinistra, restando appeso con le due dita della destra.

«Oppure puoi fare un'altra cosa.»

Sollevò il dito medio della sinistra, preparandosi ad alzare contemporaneamente quello della destra.

«Ammazzati tu, Malin Dahlberg.»

Con un ghigno staccò il dito, cercando di sollevarlo, e venne risucchiato indietro. Si sentì un suono, che solo al terzo o quarto ascolto sarebbe stato riconosciuto come un urlo.

Il cellulare continuò a filmare.